

Sofia Bartolotta

Classe 3^B

Scuola secondaria di primo grado G. Cena
Concorso di scrittura "Dall'Olocausto alla
libertà" 2025

Sono passati più di ottant'anni da quando le
porte del campo di concentramento si sono
finalmente aperte e ci hanno liberato, ma il
ricordo di quei giorni e il dolore non si
cancellano.

Lo sento ancora nelle ossa, nei sogni, nei
silenzi delle notti insonni.

Se chiudo gli occhi, rivedo le baracche
fredde e affollate, l'odore della paura, il fumo
che si alzava dai camini e il rumore dei
passi pesanti dei soldati.

Avevo solo sedici anni quando fui strappata
dalla mia casa e caricata su un treno
diretto all'inferno. Il viaggio fu solo l'inizio
dell'orrore.

Portati come bestie, senza cibo né acqua,
respiravamo l'odore della disperazione.

Quando i vagoni si aprirono, ci divisero: a
destra gli uomini e a sinistra le donne e
bambini.

Poi, un dito puntato ci separava.

ancora: chi doveva lavorare, chi doveva
morire. Mia madre mi strinse la mano, "non
ti preoccupare, ci rivedremo presto", furono le

ultime parole che mi disse, non la rividi mai più.

Nel campo la vita non era vita, il freddo tagliava la pelle, la fame divorava il corpo, la paura spegneva l'anima. Ci trattavano come numeri, non più come persone. Il lavoro forzato, le punizioni, le esecuzioni pubbliche: ogni singolo giorno era una lotta per la sopravvivenza.

Ma il peggio era la perdita della speranza.

Guardavo i volti terrorizzati attorno a me e capivo che molti di noi erano già morti dentro.

A un certo punto smisi di provare paura, smisi di sentire la mia persona. È così che il male vince: quando ti toglie ogni speranza. La sofferenza era ovunque, in ogni momento.

La fame non era solo uno stimolo, era un dolore continuo, un morso che ti stringeva lo stomaco fino a farti perdere l'acidità. Il corpo si consumava giorno dopo giorno, i vestiti diventavano sempre più grandi, mentre le ossa sporgevano dalla pelle.

Ricordo il gelo infernale che nessuna coperta poteva scaldare. Di notte tremavamo, rannicchiati uno accanto all'altro. Ogni mattina ti svegliavi chiedendoti se saresti sopravvissuto fino alla sera, se il tuo "nome" sarebbe stato chiamato per una punizione o per una marcia alla morte. Ma il dolore più atroce era quello dell'anima. Vedere i propri amici morire accanto a te, sentire i loro

ultimi respiri spegnersi, non poter fare nulla. Il senso di colpa ti divorava: perché io sì e loro no? Cosa mi rendeva diversa da chi non ce l'aveva fatta? In quel posto imparavi a non affezionarti, a non guardare troppo chi ti stava accanto, perché sapevi che il giorno dopo poteva non esserci più.

Poi, un giorno, le porte del campo si aprirono. I Russi erano arrivati, i soldati nazisti erano fuggiti. Non provai gioia, solo vuoto. Ero viva, ma non sapevo più chi ero.

Mi guardai attorno e vidi scheletri in uniforme a righe, occhi spenti che non riuscivano nemmeno più a piangere.

L'incubo era finito, ma il dolore non sarebbe mai andato via.

Gli anni successivi furono difficili. Il mondo fuori era andato avanti, ma io ero rimasta indietro, bloccata nei ricordi. Costruire una nuova vita fu un'impresa, imparare di nuovo a fidarsi, ad amare, a sperare. Ho visto la mia famiglia distrutta, ho visto l'umanità sprofondare nell'orrore più oscuro, eppure, sono sopravvissuta.

Oggi dopo ottant'anni il mondo è cambiato. I campi di concentramento non esistono più, le città sono ricostruite, la tecnologia ha reso tutto più veloce, più connesso.

Ma l'odio non è scomparso, lo vedo nelle discriminazioni, nelle guerre silenziose fatte di

parole e di leggi ingiuste.

Forse non ci sono più divise con svastiche, ma il male assume sempre nuove forme.

Mi chiedono spesso se l'umanità abbia davvero imparato qualcosa.

Sì, parlo di memoria, di non dimenticare, eppure vedo ancora persone perseguitate per la loro religione, per il loro colore della pelle, per il loro modo di amare e pensare. La libertà è fragile, più di quanto si creda, e io, che ho visto l'orrore con i miei occhi, posso solo dire una cosa: non permettiamo più che accada. Perché l'orrore non si ripete solo quando si dimentica, ma anche quando si smette di lottare per impedirlo.